

Francesca MANNOCCHI, *Io Khaled vendo uomini e sono innocente*, Einaudi, Torino 2019

Giada Giuliotti – VINCITRICE

La libertà è una cosa da grandi. Lo dice il nonno al piccolo Khaled che come ogni bimbo è in cerca di continue risposte pur non essendo ancora in grado di comprenderle. Ma chi lo è del resto? Quando si vive da schiavi senza sapere di esserlo, la parola libertà è semplicemente incomprensibile e dunque anche per Khaled rimane un grande punto interrogativo che tenterà di risolvere più avanti schierandosi con chi, come lui, spera che eliminando Gheddafi la Libia possa diventare un posto migliore. Nonostante le aspettative però, le conseguenze della rivoluzione non sono quelle sperate e chi è sopravvissuto si trova a dover cercare il proprio posto nel mondo, deluso e privo di speranza. La lezione che impara Khaled per andare avanti è una ed una sola: adattarsi. O per meglio dire, stare "nel mezzo". La salvezza è la zona di confine dove non batte troppa luce e dunque dove non si rischia. Nella fattispecie, il posto nel mondo che trova Khaled è vicino al mare, come trafficante di uomini. Per esserlo davvero però deve prima di tutto "salvarsi", ossia imparare a non sentire più nulla. Prendere le distanze dal dolore, dalla compassione, perché al mondo vince chi non si lascia coinvolgere e soprattutto chi impara a galleggiare...dentro e fuori dall'acqua. Khaled aiuta e trae i suoi guadagni da chi non ha nulla perdere, da chi è disposto a partire pur non sapendo se arriverà mai, da chi decide di lasciare la terra ferma provando a fidarsi di un mare scuro, freddo, che per altro non manca mai di prendersi la sua parte. Quanto Khaled sia colpevole o innocente, probabilmente non sta a noi giudicarlo. Del resto, chi è innocente veramente?

Ginevra

In tempi di parole urlate e scontri frontali con le navi umanitarie, il libro di Francesca Mannocchi si pone come scandaglio necessario della ribollente e misconosciuta realtà della Libia post Gheddafi. Nel farlo sceglie di raccontare una storia disturbante, sottratta al silenzio incancrenito di falde sotterranee che attraversano una società liberata ma non libera, ridotta a perenne campo di battaglia di interessi personali, miserie e sfruttamento. Khaled è un trafficante di uomini, protagonista negativo segnato dallo stigma dell'infamia e della criminalità più avida, che qui si «scioglie dalla forma» per mostrare all'altro la nudità del suo essere nel tempo - il proprio tempo. La rievocazione della sua vicenda è infatti occasione per riannodare i fili di una storia dannata, in cui gli effetti mancati di una rivoluzione riuscita impediscono di tracciare il confine tra bene e male e degradano i sogni di libertà a meri strumenti per andare avanti, non importa a quale prezzo e se a scapito del prossimo. Dalle parole di Khaled emerge il quadro di un Paese (auto)distrutto, in cui persino il conflitto generazionale con il proprio padre (al quale il giovane non perdona di essere stato un «camaleonte» della rivoluzione) altro non è che lo specchio di un perpetuo e inestinguibile stato di sudditanza. In tale panorama di degradazione, la miseria etica del protagonista diviene emblema impietoso e straziante di un dramma collettivo, che attraversa l'oceano e colpisce tutti, a partire da coloro che vorrebbero arginarlo con le armi dell'intolleranza. La forza del volume di Mannocchi sta proprio nella volontà di rivolgersi a entrambe le sponde del Mediterraneo, al fine di illuminare il fondo di un caos che si continua a occultare attraverso una comunicazione politica viziata e parziale. In questo senso, l'operazione dell'autrice ha il merito di rispondere a un'urgenza conoscitiva che del giornalismo dovrebbe essere costante prerogativa e che qui trova il suo pieno spazio d'azione.

Il giardino dei pensieri

Quali orrori attraversano i migranti africani e siriani che tentano di raggiungere le nostre coste a bordo di rudimentali barconi? Qual è la reale situazione della Libia, paese-ponte tra Africa ed Europa per migliaia di disperati? E perché non è un porto sicuro? A queste e ad altre attualissime domande risponde, suo malgrado, Khaled, la voce narrante del romanzo d'esordio della giornalista e documentarista Francesca Mannocchi. Khaled è un giovane libico che fa lo scafista per mettere da parte i soldi necessari a comprarsi una casa in Turchia. I suoi soldi, dunque, sono fatti sulla pelle di uomini, donne e bambini che dall'Africa sub-sahariana

(e a volte anche dalla martoriata Siria) tentano di arrivare in Europa. Egli, infatti, sa fin troppo bene che "l'olio che fa girare la macchina sono i negri. Il vero oro della nostra Libia". Khaled, però, non è sempre stato un mercante di morte, al contrario era tra i ribelli che nel 2011, sull'onda della cosiddetta primavera araba, misero fine alla quarantennale dittatura di Gheddafi. E ciò che lo ha reso un trafficante di esseri umani senza scrupoli e lo ha spinto a macchiarsi di ogni sorta di nefandezza, è stata la disillusione seguita al fallimento della rivoluzione. "Prima era il regime di Gheddafi, oggi è il regime di tanti Gheddafi minori", che, come camaleonti, si sono adattati al nuovo colore della scena politica pur di continuare a farne parte. Un flusso di coscienza, quello di Khaled, che salta senza soluzione di continuità tra il presente caotico e il passato senza libertà del suo complesso paese e che ci rimanda l'immagine di un eroe negativo, senza dubbio, ma non del tutto condannabile (infatti, mentre da un lato sfrutta i migranti, dall'altro dà lavoro a quei libici che prendono parte ai suoi traffici, aiutando di riflesso le loro famiglie, ostaggio di un paese allo sbando). La sua è una figura controversa, ma non atipica, anzi Khaled è il figlio (o forse il mostro) generato dalla nostra assurda e atroce epoca.

Luana Pacia

Un libro che colpisce allo stomaco come un pugno. Francesca Mannocchi riesce nel complicato intento di documentare e informare le dinamiche della tratta degli schiavi, più di ogni altro. Khaled è un mostro che cerca in tutti i modi di giustificarsi e liberarsi dalla coltre di sangue di cui si è macchiato. Proprio qui viene innescata l'origine che rende questo libro così interessante: è giusto perdonare un venditore di uomini? La penna di Francesca Mannocchi scorre rapida e stimola il lettore ad aprirsi alla via del perdono; ciò che ne consegue è un dualismo emotivo molto forte. Empatia e senso di giustizia si sfidano, pagina dopo pagina, e quello che resta è solo un forte senso di nudità emotiva. Consigliatissimo.

Nella mente del trafficante

Il personaggio di Khaled prende forma attraverso un racconto in prima persona, in cui il trafficante si confessa, si racconta, ci mostra il suo lato più oscuro e quello più nascosto, quello del cittadino libico che prima di diventare carnefice ha abbracciato le armi della rivoluzione contro Gheddafi, sulla scia della Primavera Araba. Dalle sue parole, infatti, si percepisce tutta la delusione per il tradimento degli ideali della rivoluzione. Ideali traditi da chi ha combattuto per fare fuori ciò che fino a quel momento era il male della Libia: Santana. Questo il nome in codice usato da Khaled quando da piccolo parlava del colonnello libico, per evitare di essere scoperto. È un libro forte, ma da leggere perché racconta un pezzo dell'Odissea di chi è alla ricerca di vita e umanità e invece si ritrova ad essere imprigionato e venduto come uno schiavo. Tutto ciò grazie al consenso del mondo Occidentale, che ha un volto istituzionale nell'Unione Europea e nei suoi leader, in particolare quelli italiani, che con i libici ci hanno stretto accordi per fermare i barconi. Un Europa troppo sorda per sentire le grida dei migranti e troppo ceca per vedere i corpi distesi (torturati o meno), gonfi come palloni, di chi non ce l'ha fatta ad attraversare il mare ed è rimasto disteso e morto, nelle rive libiche. Lo scenario è quello di una Libia contemporanea che ha cessato di esistere come Stato. Ed è proprio Khaled a dirlo: "La Libia è una giungla, un mare dove il pesce grande mangia il piccolo e non è colpa nostra. È sempre lui, Santana. Ci ha insegnato la paura e quando lui è morto, il demone che ha lasciato in ognuno di noi è emerso. Siamo tutti piccoli Santana, tutti piccoli dittatori di noi stessi". Ma questo perché "anche se Gheddafi era un tiranno, teneva a bada tutti i demoni di questo Paese". E ora che Gheddafi è morto, tutti i demoni sono usciti allo scoperto, ognuno alla ricerca del suo piccolo o grande pezzo di potere. Perché se Khaled esiste è anche grazie a noi.

Antonia0210

Non credo si debba aggiungere molto ad un titolo così importante.

susanna

Francesca Mannocchi, una giornalista reporter consacrata a servizi riguardanti migrazioni e conflitti, con il suo nuovo libro *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* pone l'accento su un aspetto inedito dell'immigrazione: il punto di vista degli scafisti. Il libro, difatti, collocandosi a metà strada fra un saggio giornalistico e un racconto, vuole ribaltare la nostra percezione del fenomeno immigrazione cambiando innanzitutto il nostro punto d'osservazione. La penna di Francesca va oltre oltre lo schema tradizionale di

testimonianze a cui ci hanno abituato i media e le fonti d'informazione, e rovescia la prospettiva da adottare proponendoci il punto di vista di un trafficante di uomini: Khaled. I trafficanti sono comunemente considerati spietati criminali insensibili alle miserie umane che, sedotti dal mero profitto, non si fanno scrupoli a commerciare in vite umane, siano esse di uomini, donne o bambini. Prestando fede a tali premesse non possiamo immaginarci alcuna testimonianza che si allontani da questa idea, o che finisca per rivelarci qualcosa che in fondo già non sappiamo. Se non bastasse l'eloquenza del titolo a chiarirlo, il trentenne libico protagonista del libro non prova sensi di colpa per ciò che fa, poiché semplicemente si reputa innocente. Un atteggiamento che attribuiremmo ai peggiori "villain" dei film di supereroi è in verità la condizione di un uomo comune che, nel corso della sua esistenza, ha vissuto situazioni di profonda crisi e disperazione a noi praticamente sconosciute. Khaled, ex rivoluzionario che ha combattuto per rovesciare Gheddafi, considera il traffico di vite umane l'unica alternativa valida per sopravvivere nonostante i suoi sogni fossero ben altri. Per questa ragione Khaled, come tanti altri, si considera innocente, forse addirittura vittima o pedina dello stesso scacchiere in cui i migranti sono gli inermi pedoni. Le sue azioni sono il prodotto del mondo che lo circonda, del contesto in cui è cresciuto e, considerazione più.

marionbon69@gmail.com

Khaled, un trafficante di esseri umani si muove nel caos della Libia del dopo Gheddafi. Tradite le promesse della rivoluzione, la distinzione tra legalità e illegalità è un filo quasi invisibile che porta il protagonista a proteggere con le armi uomini e beni delle compagnie petrolifere, e con la stessa disinvoltura a trafficare in uomini. Narrato in prima persona, il racconto di Khaled ci mostra tutto il repertorio dei drammi dei migranti: dalle donne violentate ai ragazzi lasciati a morire in mezzo al deserto, dalle prigionie lager dove si pratica la tortura alle bagnarole che affondano a poche miglia dalla riva; il tutto legato a un sistema di potere nel quale ognuno è corrotto e corruttore e cerca il proprio vantaggio a danno degli altri. Il punto di vista del carnefice rende il racconto crudo, disturbante e a tratti addirittura scioccante. Non si intravede alcun barlume di umanità, se non dettata dalla bieca etica dell'affare: più uomini da trasportare, più guadagno. Viene da chiedersi che cosa sia possibile fare affinché tutto ciò abbia fine e fino a che punto noi europei siamo disposti a sopportare il sacrificio umano che si consuma ogni giorno al di là del Mediterraneo in nome della nostra presunta sicurezza. Per stomaci forti e coscienze in bilico.

chiara

Scritto benissimo, molto scorrevole e una storia leggibile da tutti, anche per imparare a capire cosa succede ed è successo in Libia. Nostra vicina di casa.

mary31

Un libro nuovo, dissacrante, a tratti crudele... un racconto di un uomo che vive "dall'altra parte della barricata" e incarna tutto ciò che per noi è il "diverso", il "cattivo", colui che la morale comune solitamente condanna; la Mannocchi comincia a scrivere... e il protagonista Khaled inizia a narrare la sua vita... Si erge davanti ai nostri occhi questa figura senza scrupoli, senza leggi né regole, se non quelle del denaro e del tornaconto personale. Le pagine scorrono veloci, le parole a tratti scioccano per la crudezza, e alla fine rimane l'amaro in bocca per una situazione politica e sociale devastata, senza più logica umana... la "persona" non esiste più, esistono schiavi e aguzzini, deboli e corrotti... è un mondo alla deriva... e purtroppo tanti ragazzini, abbandonati a sé stessi, diventeranno prima o poi "Khaled".

Alessia Signorini [STUDENTE]

'Io Khaled vendo uomini e sono innocente', ecco il titolo del libro che ci racconta di un tema molto attuale. Narra di come sia più difficile la vita in certi paesi, ma l'autrice Francesca Mannocchi lo narra secondo la sua esperienza. L'opera è stata pubblicata nel 2019 dalla casa editrice Einaudi al prezzo di €17. Viene raccontato totalmente attraverso gli occhi di Khaled, un ragazzo di circa 30 anni descritto da sua madre come una persona buona, altruista e di grande intelligenza che mai si sarebbe aspettata il grande segreto che suo figlio nascondeva che scoprirà poi grazie alla sua confessione. Khaled vendeva uomini, li metteva sui gommoni e ne metteva a centinaia, ma la cosa più sconvolgente è che lui non lo faceva per la libertà ma per soldi e si dichiarava, come riportato nel titolo, 'innocente', perché quello che faceva per lui non era una cosa sbagliata, ma di sopravvivenza. Il sogno del ragazzo era quello di creare uno Stato nuovo e invece si ritrova a gestire un

traffico di persone, uomini, donne e bambini che vengono maltrattati, torturati brutalmente dai trafficanti. Francesca Mannocchi con questa lettura ci ha fatto comprendere che a volte le persone farebbero di tutto per la propria persona, senza pensare agli altri e alle conseguenze, anche cose sbagliate, come lo sfruttamento di persone per scopi economici, dunque personali. Proporrei assolutamente la lettura di questo libro per far capire alla gente che le ingiustizie su persone innocenti e il male nel mondo ci sono e far sapere che ci sono così da non girarsi dall'altra parte, ma intervenire.

Margherita Fabbri

Questo libro merita di essere letto, per rivendicare la forte ignoranza generalizzata sulla tematica dell'immigrazione e su questa meravigliosa terra, l'Africa, da sempre purtroppo sacrificata, maltrattata e colonizzata ingiustamente. Sono temi che ci riguardano, perché rappresentano la realtà, purtroppo ancora attuale, che ci circonda. Questa è la storia di Khaled, un ragazzo che per guadagnarsi da vivere, si occupa di gestire il traffico di uomini e donne nelle loro traversate via mare alla ricerca e speranza di una vita migliore. È una lettura importante che sa toccare profondamente l'emozione e non lascia all'indifferenza, che al contrario colpisce e resiste la quotidianità Libica di fronte agli orrori che subiscono e patiscono gli abitanti che popolano questo paese, di fronte a una disumanizzazione senza precedenti che permane nel tempo, di fronte alla perdita di qualunque tipo di senso, regola e valore morale, di fronte all'inesistenza assoluta di giustizia, in paesi dove, vige e vince il male, la corruzione, la menzogna e per l'appunto una forte noncuranza da parte del mondo esterno e da chi ormai è abituato a vedere e vivere questo scempio. Questo libro, che consiglio in termini di consapevolezza su realtà che fortunatamente non subiamo in prima persona, mi ha colpito sensibilmente ed emotivamente, anche se mi ha lasciato e mi ha scaturito un forte senso di rabbia, impotenza insieme a qualche domanda. Perché tutto ciò viene permesso? Perché gli interessi economici hanno priorità rispetto alla vita di persone innocenti? Come si potrebbe intervenire per cambiare la situazione libica e mettere fine al maltrattamento, al traffico e la vendita di persone umane? A qualcuno veramente interessa poter risollevare la storia di questo paese mettendo fine alle brutalità a cui è esposto e vittima?

valentina rocchiccioli

Il protagonista, Khaled, è un libico poco più che trentenne. E' uno di quegli uomini che ha partecipato alla rivoluzione per deporre Gheddafi ma che la rivoluzione ha tradito e da uomo libero che voleva diventare ingegnere diventa un anello della catena che gestisce il traffico di persone. Organizza le traversate del Mediterraneo: smista donne, uomini e bambini dai confini del Sud fino ai centri di detenzione dove si verificano le più atroci violenze alle quali Khaled assiste e a volte partecipa. Ma non si sente un criminale. Un libro che ti "immerge" in un paese distrutto e allo sbando dove il confine tra giusto e sbagliato risulta molto sfumato.

Rosa Rizzuto

"Ci chiamano mercanti della morte, immigrazione clandestina, la chiamano. Io sono la sola cosa legale di questo Paese. Prendo ciò che è mio, pago a tutti la loro parte. E anche il mare, anche il mare si tiene una parte della mia mercanzia. Mi chiamo Khaled, il mio nome significa immortale. Mi chiamo Khaled e sono un trafficante." Khaled è il carnefice, ma si descrive innocente. Non si pente e racconta con naturalezza quello che lo circonda, quello che vive e che prova sulla pelle. Racconta con nostalgia i sogni della rivoluzione e con tenerezza l'infanzia, la giovinezza, l'affetto per il fratello scomparso, per la sorella e per l'amato nonno. Racconta una casa che sa di pulito e, insieme, i consigli di una madre amorevole mentre racconta a lei e al padre che "i negri sono l'olio dell'ingranaggio, sono garanzia di liquidità e lui è Khaled il trafficante. E' così che lo chiamano". Fa da sfondo la commercializzazione di uomini, la vendita e il traffico di persone umane da cui, titolo compreso, ci si aspetterebbe un elenco di immagini terribili. E, invece, ci si lega a Khaled e ci si immedesima nella sua storia e nei suoi ricordi. Nei ricordi di una rivoluzione che doveva cambiare il suo paese; nei ricordi di chi – invece – "non cambia il paese e non lascia che lui lo cambi". Struggente, terribile, un libro che tutti dovrebbero leggere nell'epoca del razzismo e della facile digitazione online: "Posso avere dell'acqua per favore? Gli abbiamo chiesto dell'acqua e ci ha portato acqua di mare. Era acqua salta, capito signor Khaled? Il delegato dice che di voi ci si può fidare. E io voglio affidare le nostre vite a voi, Signor Khaled".

Matteo Rossi

Libia 2019, secondo alcuni ancora un porto sicuro. Italia 2019, secondo alcuni i migranti non sono essere umani, ma cose che possono aspettare sotto il sole, mentre la politica si scambia dei tweet. Fra Libia e Italia non c'è solo mare, ma organizzazioni, persone senza scrupoli che sono capaci di vendere uomini, come Khaled. Questo libro scopre un mondo che è proprio dietro la copertina, quella che non copre solo delle pagine, ma storie personali. Khaled vende uomini e si dichiara innocente perché figlio di un tempo e di un mondo in cui questo può apparire normale. Sembra un ossimoro, è un ossimoro. Ma di questo ossimoro noi siamo spettatori e diveniamo noi stessi ossimoro: io non ce l'ho con loro, ma non possiamo accoglierli sempre noi. Questo è un libro per prendere consapevolezza o meglio una sola grande consapevolezza: non esistono gli altri, ma solo un noi che va preservato, amato, tutelato, senza se e senza ma.

Antonella

"Io Khaled vendo uomini e sono innocente" è un libro coraggioso, che non ha paura di raccontare una verità impopolare. Coniugando inchiesta giornalistica, cronaca e racconto, l'autrice tesse un inedito punto vista sull'immigrazione clandestina dando voce a chi, per la vulgata comune, veste i panni del 'carnefice'. Il merito di Francesca Mannocchi è quello di aver avuto il coraggio di guardare negli occhi la Medusa senza rimanerne pietrificata. La Medusa è la Libia del post-Gheddafi, quella di Misurata e dei centri di detenzione di un Paese dove «la libertà si misura per sottrazione». La Gorgone pietrificata ha soprattutto il volto e la voce di Khaled, un trafficante di esseri umani; uno dei tanti Caronte che per denaro affrontano il mare traghettando sull'altra sponda del Mediterraneo chi fugge dalla propria patria inseguendo un futuro migliore. Il giovane scafista si confessa a cuore aperto, parlando in prima persona, a volte con importuna brutalità. Nel suo appassionato racconto c'è spazio solo per la cruda verità dei fatti, narrati da chi non si sente né un aguzzino né tantomeno un martire. Khaled sa perfettamente che durante il viaggio qualcuno dei migranti non ce la farà e che, presto o tardi, tornerà a fargli visita di notte per turbargli il sonno. Ma questo non basterà a fermarlo, né a provare rimorsi. Il racconto del suo passato e della sua storia familiare aprono, pagina dopo pagina, una breccia insolita nella ridda delle informazioni che ci vengono propinate dai media. Si resta un po' spiazzati durante la lettura quando ci si sorprende a provare empatia nei confronti di un uomo come Khaled, che non si fa scrupoli a trarre profitto da un commercio così deplorabile. Iniziano qui a vacillare tutte le certezze di noi occidentali, vane dinanzi alla scoperta di quanto sia labile in ogni essere umano il confine tra il bene e il male, tra vittima e carnefice.

v

Interessanti osservazioni su una tematica ormai molto discussa. Utile strumento di sensibilizzazione.

angelica rubino

Che cosa passa nella testa del cattivo? È una delle domande che ci si fa più spesso guardando un film o una serie TV. È una delle domande che ci si fa nella realtà, quando si vedono i documentari sui campi nazisti, o quando si ascoltano fatti recenti che parlano di criminali. Criminali come i trafficanti di esseri umani. Il protagonista di questa storia è uno di questi. Pur essendo schifato da questo, lo fa per sfamare la sua famiglia e quella dei suoi amici. Ci porta indietro di otto anni, ci porta in una terra delusa. Ci parla del rapporto con suo padre, e leggendo ci sembra di avere accanto un amico. Questo è un libro in chiesta, ma è strutturato come se fosse un romanzo. Dal linguaggio crudo ma anche scorrevole, mi ha ricordato lo stile de "Il cacciatore di aquiloni". Posso senz'altro dire che è uno dei libri più belli degli ultimi anni. Racconta la banalità del male, racconta la forza, racconta la verità.

RICCARDO

Un libro crudo e reale che racconta l'inferno libico e la vergogna del nostro secolo: i lager libici. Per capire più a fondo le motivazioni del conflitto libico, la pesante eredità coloniale e l'influenza odierna dei paesi occidentali. Difficile riuscire a immedesimarsi nei panni di Khaled, ma i racconti della sua vita, della sua famiglia, della dittatura di Gheddafi e della situazione politica ti fanno capire perché oggi in Libia ci sia la guerra civile. Le zone grigie e i "camaleonti" rendono difficile qualsiasi soluzione. Questo libro dovrebbero leggerlo tutti quelli che considerano la Libia un porto sicuro e che dicono che le prigionie con i migranti sono centri di accoglienza controllati e sicuri. Un giorno racconteremo di questi lager e del commercio di esseri

umani come della vergogna del secolo e ci chiederemo come sia potuto accadere tutto questo orrore con l'accordo e il finanziamento dei paesi occidentali.

iperteo

Leggendo "Io Khaled vendo uomini e sono innocenti" mi trovo nel medesimo imbarazzo che mi pervade quando guardo un docu-film. Ovvero, non so mai dove finisca la realtà della trascrizione cronachistica, e dove cominci l'invenzione della ricostruzione letteraria. A parlare in prima persona è Khaled, un giovane di Misurata che ha partecipato alla rivoluzione anti Gheddafi e ora specula sul dramma della migrazione, trasformato in un agiato e apparentemente cinico trafficante di uomini. Ma quanto della sua voce, dei suoi pensieri, della sua memoria, del suo travaglio interiore, è autentico in questo finto memoir? Francesca Mannocchi ha semplicemente rimontato una lunga intervista, o ha manipolato le informazioni in puro storytelling? Un dubbio che mi disturba. Ed è un peccato, perché in parte anestetizza la struggente durezza dei contenuti. Fosse un romanzo, penserei che è molto ben scritto.

FABBRI BARBARA

Mai come in questo libro, si riesce con successo a mettere a fuoco i meccanismi che dall'interno muovono il mostruoso traffico di esseri umani nel nostro Mediterraneo. Attraverso il racconto in prima persona, il lettore entra nello spietato mondo di chi ha fatto della sua vita il risultato di una squallida operazione in cui in palio c'è la sopravvivenza di altri esseri umani. Dunque, chi è Khaled? È colui che organizza traversate di salvezza; in lui questi disperati ripongono l'ultima speranza di vita. Ci si aspetterebbe di vedere in Khaled la faccia del male e invece, inaspettatamente, lui rappresenta l'ultimo dei rivoluzionari, quello che credeva nel cambiamento della Libia, quando la Libia combatteva per la libertà, (benché ancora troppo immatura per saperla gestire). Lui si ritiene un innocente: prende ciò che gli spetta, paga i suoi debiti, né più né meno di ciò che fanno gli altri. Al lettore resta il compito di giudicare, ma la cosa non sarà facile.

Alessandra Trentini [STUDENTE]

Le prime pagine non cercano di nascondere argomenti poco delicati: la schiavitù, la fiducia in se stessi e negli altri. Questo libro fa tornare in mente la severità di quei tempi alle persone che sanno di cosa si parla e dona un po' di sensibilità a quelli che non hanno idea di come ci si può sentire. Avevano la dittatura impressa nella testa. Razzismo e pregiudizi, guerra e pietà. Non ci si può fidare nemmeno della televisione: "è più pericolosa del fucile." La fiducia è sopravvalutata in quella realtà. Lucidità e misuratezza, religione. Un uomo deve sapere quando smetterla di fidarsi degli altri, deve riconoscere i propri nemici. Uccidere è di routine e il congedo solamente un sacco bianco. Cambiamento. La difficoltà di andare avanti, di adeguarsi alle nuove regole, tecnologie, inchinarsi alla rivoluzione, progredire. Pagamenti, incarichi. I soldi sono un'ossessione, l'unica cosa che fa la differenza è il denaro, non si butta via niente. Infine consapevolezza, di non essere "Africano", di non essere "Nero", di non essere "Schiavo", ma di essere se stessi.

Chiara Lo Re [VINCITRICE SEZIONE STUDENTI]

"Nonno, cos'è la libertà?" "La libertà è una cosa da grandi" La libertà è il sogno di tutti gli uomini, un qualcosa di materialmente raggiungibile che tutti desideriamo. Un concetto che alle nostre orecchie suona naturale, talvolta scontato ma che in molti paesi rimane utopistico. Il popolo libico infatti non conosce il sapore della libertà, un gusto nuovo, mai assaggiato, che invoglia. Ti chiedi se mai sarà buono, vuoi provarlo, ma hai paura di guastarti la bocca e alla fine finisci per rimanertene lì, circondato da uomini che al contrario di te lo provano e godono, ma tu rimani bloccato nei tuoi ideali e continui a temere che non ti piaccia. Ecco, questo è il popolo libico: un popolo desideroso di libertà tanto da sedurre giovani uomini alla rivoluzione, alla guerra ma, che una volta vinta la battaglia, non hanno coraggio di fare il passo successivo e dunque finalmente godere, sfruttare ciò che tanto desideravano, ciò per cui avevano tanto combattuto. Così, vinto il bottino di guerra "sono stati presi tutti dal panico una volta liberi, liberi per la prima volta, non sapevano cosa farne della libertà". Sì, perché chi è sempre stato schiavo, non sa cosa voglia dire libertà. Khaled è un giovane trafficante, noi diremmo mestiere sporco perché sostanzialmente fatto col ricatto. Ma allora perché l'autrice lo difende sottolineandone la sua innocenza? Io sono giunta a questa conclusione: la scrittrice non difende e neanche condanna i trafficanti, prova a mettersi nei loro panni, uomini come tanti altri che vivono in una società corrotta, dove l'unico mezzo per sopravvivere è prostrarsi a questo degrado. Persone che in fondo sono

umane, che non godono a vedere gente morire sui barconi, ma che non provano neanche pietà in quanto “non sentono più nulla”. Uomini che alla fine sono coscienti di sbagliare e allo stesso tempo sanno che “il loro prezzo lo pagano restando”, perché il fallimento più grande è non aver saputo rendere la Libia un paese realmente libero.

manlio_k

Ci sono romanzi che fanno deragliare il tuo solito punto di vista. Lungo i binari liquidi di questa traversata letteraria si rischia di perdere la bussola morale. L'idea brillante della Mannocchi di indossare lo sguardo di Khaled ci costringe a confrontarci con le ragioni delle sue scelte. Così sentiamo il corteo di lacrime che bagna i suoi piedi per postulare uno spazio sugli atroci gommoni. Ascoltiamo il suono dei suoi pensieri dedicati alla famiglia e ne percepiamo l'adorazione schietta. Registriamo i fatti che lo hanno forgiato fino a farlo diventare quello che è. Il suo lato oscuro è un'ombra respingente, perché Khaled odora dei lager libici con cui si arricchisce. Eppure l'autrice è brava a srotolare la luce del suo versante umano, troppo umano (per dirla con Nietzsche). Così attraverso un linguaggio ricco e spietato, crudo e tagliente, Francesca Mazzocchi impasta una zona grigia in cui restiamo a galla solo distaccandoci dai pensieri del protagonista e dove non ci riusciamo a rischiare di andare a fondo come le povere anime che non riconoscono nel benefattore Khaled, dietro la filigrana delle sue azioni, l'ombra del carnefice. Un gran libro di questo genere deve mettere in dubbio le tue certezze, farle vacillare. “Io Khaled vendo uomini e sono innocente” lo fa fin dalle prime pagine, senza timore, senza perdersi in compiacimenti da puro storytelling.

Arianna G. [STUDENTE]

La controversia del titolo mi cattura istantaneamente. Sfoglio alcune pagine e non mi sento più al sicuro. Sono stata attratta in uno scomodo pertugio da cui tuttavia non riesco ad allontanarmi. Non sono più riparata dai diritti umani, dalla pace, dal lavoro e dalla stabilità della vita che conduco. Francesca Mannocchi mi ha scaraventata in un mondo caotico, un mondo dove regna la paura, un mondo da cui tutti distogliamo lo sguardo. Ma ora che me lo trovo di fronte non posso più ignorarlo. Mi trovo sulla costa libica ed intorno a me non vedo villeggiature e bambini che corrono felici verso il mare. No. Qui, dei bambini sono rimasti soltanto gli zainetti in cui erano soliti conservare un pezzo di pane da condividere e la speranza di arrivare in una terra magica che li avrebbe protetti. Gli occhi di un'esperta si mischiano agli occhi di Khaled, il “mercante della morte”, restituendo ai lettori uno squarcio della realtà libica. Il lessico a tratti disturbante, crudo e spietato rispecchia alla perfezione l'orrore vissuto dai profughi ma sortisce un doppio effetto, sensibilizzante e anestetizzante, nel lettore. Questo aspetto, inserito nel contesto quotidiano in cui veniamo bombardati da immagini troppo intense da sopportare tende a farci voltare dal lato opposto. Tuttavia, la visione complessiva dell'autrice è di più ampio respiro e ci permette di navigare attraverso le pagine senza provare la vergogna che sovente ci distoglie da temi tanto vicini a noi da intorciderci a tal punto da ignorarli. Non c'è nulla di più essenziale di uno strumento che affronti la contemporaneità senza allontanarla dal cittadino. Non manca in me la speranza che questa tipologia di informazione, divulgata attraverso una lettura coinvolgente, possa far breccia nell'animo delle persone.

Elena Gritti

Tra il deserto libico e il mare, la sfida di un giovane che ha combattuto per la libertà ma, dopo la vittoria, vede quel sogno infrangersi contro avidità e brama di potere, padrone inesorabili del suo popolo; un trafficante che si impone di sopprimere la compassione per garantirsi agiatezza e rispettabilità, ma anche per salvarsi dalla disperazione della coscienza; un uomo nel cui animo continuano però a riecheggiare le parole del nonno, un tempo intrise di misteriosa saggezza, ora comprese con un'amara e disillusa visione del presente. E a lui centinaia di disperati, pronti a rischiare la vita per un barlume di felicità, chiedono di decidere del loro destino. La vicenda umana di Khaled, con i retroscena del suo “lavoro sporco”, svela le brutali realtà che restano inabissate dietro l'immagine dei fatti trasmessa dall'informazione generalista. Il suo racconto permette di scorgere i tortuosi segreti di un'esistenza che l'enormità della storia ha tinto di fosco. Le sue scelte, obbligate o azzardate, interpellano il lettore e lo spingono a chiedersi quante volte abbia ceduto al facile pregiudizio dei perbenisti che si presumono esenti da responsabilità. Eppure quante verità, scomode perché complesse, premono sulla linea di demarcazione fra colpa e innocenza, fino a scalfirla? Quante esperienze, volute o subite, giorno dopo giorno concorrono a plasmare l'identità di ciascuno? Su Khaled

hanno influito gli errori di un Paese che non ha saputo fare buon uso della libertà conquistata con il sangue di chi si è sacrificato per abbattere la dittatura; è un tormento costante, insieme al pensiero di affetti familiari che di lui si vergognano, amici di cui non si fida, funzionari corrotti alle cui richieste deve piegarsi e voci di naufraghi che affiorano nei suoi incubi. Lungi dal giustificare il malaffare di chi lucra sulla vita altrui, la sua testimonianza richiama al dovere di aprirsi al confronto con le ombre etiche per gettare più luce sulla verità profonda.

Milu'

Io sono Khaled, sono libico, sono un rivoluzionario che ha combattuto per sconfiggere Gheddafi durante la rivoluzione araba, sono rimasto disilluso per il tradimento degli ideali della rivoluzione. Io speravo che eliminando Gheddafi la Libia potesse diventare un paese migliore. Ho perduto le speranze e i miei sogni quando la Libia ha cessato di esistere come Stato. Io volevo diventare ingegnere e avere i soldi per comprarmi una casa in Turchia, sono diventato scafista e cerco di adattarmi alle circostanze. Organizzo i viaggi degli africani verso l'Europa e ci guadagno parecchio. Io non sono uno "Squalo" lavoro quanto mi basta per comprare la casa e poi smetto. Mi descrivono il "Carnefice" di chi è alla ricerca di vita e umanità e invece si ritrova imprigionato e venduto come schiavo, ma io sono "Innocente", sono una "Vittima" di questa assurda e atroce epoca e la mia unica alternativa valida per sopravvivere è stata quella di essere un trafficante di esseri umani. Io non provo sensi di colpa per quello che faccio. Mi sento "Innocente" perchè le mie azioni sono la conseguenza degli orrori che ho subito e che patiscono i libici, della perdita di qualunque tipo di senso, regola, valori morali, l'inesistenza assoluta di qualunque tipo di giustizia, la presenza del "MALE CHE VINCE", la corruzione, la menzogna, l'assoluta noncuranza da parte del mondo esterno. Grazie a Francesca che mi ha dato la VOCE per aiutarvi a capire la Libia con le sue zone d'ombra, a riflettere sul come si potrebbe intervenire per cambiare la situazione e porre delle domande sul perché gli interessi economici devono prevalere rispetto alla vita di persone innocenti.

Ilaria

L'infanzia sotto il regime di Gheddafi, mellifluamente autoritario, con un senso continuo di paura. La giovinezza come rivoluzionario, in una guerra strana nella quale i sostenitori sono diventati i tuoi nemici, e tu sei passato dallo statuto del liberatore a quello del ribelle. Nella guerra libica del 2011 nulla è come sembra. Soprattutto, da fuori non si può capire. Infine il presente da trafficante di uomini; un po' una scelta, un po' una necessità. Un libro scritto senza edulcorare, con un protagonista immaginario, probabilmente un patchwork di tante persone incontrate dall'autrice nel corso dei suoi reportage dal Nordafrica, che tra sofferenza e giustificazioni ci restituisce, con un sommesso grido di dolore, l'impossibilità di essere davvero libero per un libico.

twollico

Quello dei migranti è un tema di stringente attualità. Francesca Mannocchi, giornalista soprattutto televisiva esperta dei luoghi da cui i profughi partono per arrivare in Europa alla ricerca di una vita possibile, ce lo presenta da una prospettiva del tutto inusuale. Nella drammatica filiera delle migrazioni, un ruolo ambiguamente centrale lo svolgono i "trafficienti di esseri umani", coloro che organizzano le traversate. Proprio una di queste figure, Khaled, è il protagonista di questo libro-testimonianza, scritto in prima persona con lo stile del biopic, con l'obiettivo di dare voce a chi, nella catena della morte, è in parte il carnefice, e in parte una delle vittime. Una "maschera a due facce, ingannevole e affascinante". Un libro duro e commovente insieme, che usa il prisma di Khaled per raccontare il contesto drammatico del Nordafrica nei suoi sottotesti meno pubblicizzati: la miseria, l'impressione di ricchezza realizzata grazie a una occupazione illegale ma in fondo necessaria, il terribile potere della strada, più forte di qualsiasi colletto bianco. Leggere questo libro è prima di tutto molto istruttivo; ci fa capire quanta approssimazione, in ogni direzione, vi sia nel discorso pubblico, fatto comodamente dai divani di casa nostra, sul tema degli sbarchi dalla Libia. Purtroppo la realtà è molto più complessa e stratificata rispetto alla rigidità delle nostre convinzioni, qualunque esse siano.

Riccardo

Una lingua piena di vita e dolore. Parole che ti penetrano nella carne, che bruciano lentamente menefreghismo e indifferenza verso un mondo che, seppur lontano da noi, ci è fin troppo vicino. La capacità di Francesca Mannocchi di raccontare la realtà con semplicità ma al contempo con vera e propria cognizione di causa, proprietà di linguaggio e tantissima sensibilità, ne fanno una poetessa di anime e vite intrinseche di disperazione e speranza. Un'opera che ti tortura durante tutta la narrazione, un lento e preciso lavoro di cesello che scava nella nostra anima, fino a bruciarla, romperla, torturarla. Poi, solo luce: verità e realtà. Nient'altro.